IL SOCIOLOGO OMIZZOLO SUL CAPORALATO

Persone, non schiavi

La condizione di vita di chi è vittima di sfruttamento tra i filari dei vigneti o nelle serre può essere raccontata in vari modi. A volte facendo riferimento ai rapporti che vengono pubblicati su questo argomento, altre volte vi sono le inchieste giudiziarie o i tragici fatti di cronaca che raccontano le condizioni di miseria e di mancanza di diritti in cui vivono un gruppo di cingalesi piuttosto che di burkinabè.

Questa volta lo vogliamo fare attraverso il contributo di un sociologo, premiato dal presidente Mattarella per la «coraggiosa opera in difesa della legalità attraverso il contrasto al fenomeno del caporalato».

Marco Omizzolo, professore universitario alla Sapienza e ricercatore Eurispes, originario dell'Agro Pontino, studia da anni i flussi migratori in relazione alle dinamiche del lavoro e al rapporto con le mafie per costruire un progetto di trasformazione positiva. Nella sua ricerca si ispira anche al pensiero di Danilo Dolci, sociologo triestino trapiantato in Sicilia e che ha ispirato le battaglie contro la mafia, e di Paulo Freire, pedagogista brasiliano che ha problematizzato la cultura per costruire, attraverso un approccio critico, possibilità di superare la condizione di emarginazione degli ultimi della società.

Professor Omizzolo, una parte della nostra economia si fonda sulla violazione sistematica dei diritti umani. La morte violenta a metà giugno di Satnam Singh, bracciante agricolo proveniente dall'India, è solo la punta dell'iceberg di una società che non mette più al centro la questione dei diritti delle persone?

«Non è solo una questione economica, ma è un sistema sociale, politico, economico, culturale che ha prodotto una delle peggiori tragedie degli ultimi anni e nel contempo disvelato, come spesso accade con le migrazioni e il tema del lavoro, responsabilità e ipocrisie di questo Paese.

La morte di Satnam ricorda i secoli tristi della schiavitù o forse ci fa memoria che la schiavitù o il lavoro coatto non è mai cambiato. È cambiato solo il modo in cui viene organizzata e noi abbiamo smesso di guardarla per come realmente si manifesta, con riferimento alle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici di qualunque nazionalità!

Satnam, ad esempio, non è esattamente un decesso avvenuto sul posto di lavoro. Poteva infatti essere salvato, se fosse stato portato dall'imprenditore in ospedale anziché davanti alla sua abitazione e lì abbandonato. Se fosse stato inteso solo come forza lavoro sarebbe stato salvato perché utile ancora all'impresa per essere sfruttato! Satnam, invece, veniva considerato un attrezzo, un oggetto ormai definitivamente rotto e quindi non più utilizzabile.

Ci troviamo di fronte a una involuzione antropologica, che rimanda a ciò che abbiamo prodotto negli ultimi 40 anni (dai linguaggi stereotipati alle norme di non accoglienza passando per la precarietà del lavoro che ha reso precaria e instabile la vita di milioni di persone) e che sono alla base di questa tragedia. Invito tutti a rileggere le riflessioni di Mbembe sulla necropolitica, di

MARCO OMIZZOLO

Ci troviamo di fronte ad una involuzione antropologica. La morte di Satnam ricorda i secoli tristi della schiavitù...

Il sociologo Marco Omizzolo

Bauman sull'indignazione e papa Francesco sulla vita di scarto quale prodotto e nel contempo premessa della società contemporanea fondata su un capitalismo predatorio sul piano dei diritti umani e ambientali».

Attenzione mediatica sul caporalato per qualche giorno rispetto alla morte di Satnam ma la questione è ben più ampia con responsabilità a vari livelli…

«I livelli sono diversi. Da quello normativo con la vigenza ancora della legge Bossi-Fini (entrata in vigore nel 2002, *ndr*) al linguaggio con cui si tende a definire le persone vittime di sfruttamento: invisibili oppure responsabili della sostituzione etnica. Penso anche alla responsabilità di alcuni liberi professionisti (avvocati e commercialisti in primis), del sistema bancario e finanziario nell'essere parte fondamentale dello sfruttamento e dell'emarginazione di mercato e di Stato. Ovviamente grande responsabilità ce l'hanno anche la politica e il sistema culturale. La somma di tutto questo produce come risultato la categoria di esseri umani che per un verso rifondano il "padrone" e dall'altro invece lo "schiavo".

Il risultato è sempre quello di produrre un margine di cui poveri sfruttabili sono cittadini esclusivi – compresi anche gli italiani – che vivono lo sfruttamento come condizione esistenziale unica».

Sembra un girone infernale. Gli stranieri lavorano senza contratto perché sono senza permesso di soggiorno, così hanno meno diritti e si possono pagare meno. Arrivano in Italia grazie ai caporali a cui pagano il viaggio e servizi come la ricerca di una casa in affitto. La grande distribuzione e noi consumatori ne beneficiamo con costi più "bassi". Come uscirne?

«La grande distribuzione ha un'evidente responsabilità, ma non è l'unica. Sono sotto processo per grave sfruttamento multinazionali che operano in Italia, che hanno bilanci di milioni e milioni di euro e non c'entrano nulla con la grande distribuzione. Sono imprese impegnate nella logistica, nella cantieristica navale, nell'alta moda e in molti altri settori estremamente ricchi.

Per quanto riguarda il consumatore è indubbio che egli abbia una responsabilità nell'acquisto del prodotto a basso costo, ma fino ad un certo punto. Una persona anziana che ha 600 euro di pensione al mese e ne deve pagare 400 di affitto non può mica acquistare il prodotto ortofrutticolo biologico a prezzo elevato ma è obbligata ad acquistare il prodotto di scarsa qualità. Questo sta a significare che c'è un'induzione alla povertà che produce povertà. È l'economia circolare della povertà e della marginalità. Sa quali sono i principali acquirenti e consumatori di prodotti agricoli di bassa qualità? I braccianti stessi, ovviamente per necessità».

Quindi il meccanismo di sfruttamento si autoalimenta?

«Si alimenta di continuo e produce, nel contempo, secondo i dati dell'istituto Eurispes, 25,4 miliardi di euro l'anno. Tanto quanto una finanziaria! Questo è il business delle agromafie in Italia».

Il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento della manodopera straniera è un fenomeno che coinvolge sempre più anche il Veneto. Recenti indagini hanno fatto emergere l'impiego di cittadini indiani e pakistani nella raccolta della verdura, nei campi di tabacco e tra i vigneti. Come stanno le cose?

«Il fenomeno è diffuso dal sud al nord del nostro Paese, ma anche all'estero. C'è un intero pezzo della nostra società e della nostra economia che si fonda su questa forma di criminalità. Ricerche, indagini, processi, sentenze lo hanno riconosciuto nelle campagne venete così come nella cantieristica navale, nella logistica, nel packaging, nel turismo, nell'alta moda o nell'assistenza domestica come nella ristorazione. Non è circoscrivibile geograficamente ma è diventato sistema – non solo in Italia – la cui organizzazione di tipo criminale aggredisce frontalmente l'organizzazione democratica.

Le persone di cui stiamo parlando non vivono il mio e il tuo stesso sistema politico, in quanto vivono in un mondo subordinato all'interno del nostro stesso mondo. Questa è la forma più avanzata di segregazione. Sono persone che, come in un mio recente libro, vivono "sotto padrone" e dunque in una dittatura dalla quale è difficile uscire completamente».

Da quanto viene fatto trapelare dalle indagini svolte, le nazionalità e le modalità di impiego sono diverse. Cosa si dovrebbe fare per garantire una maggiore dignità a queste persone?

«Ci sono diverse proposte: la completa applicazione della L. 199/2016 (norme di contrasto del caporalato e di supporto ai lavori stagionali, *ndr*), la cancellazione di altre leggi vigenti da oltre 20 anni (leggasi "Bossi-Fini"), la promozione di atti normativi che partono dal riconoscimento dei diritti umani (il nostro Paese non ha ancora ratificato la Convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari, *ndr*), la cancellazione della flessibilità e della precarietà dal nostro mercato del lavoro e la pulizia del nostro linguaggio da ogni residua o strategica costruzione di carattere razzista, xenofoba o discriminatoria.

Dobbiamo ricordare che il nostro Paese è stato richiamato più volte dalle Nazioni Unite per violazioni sistematiche dei diritti umani, ma la questione è caduta nel dimenticatoio sul piano del dibattito politico e culturale…

O forse basterebbe semplicemente applicare l'articolo 10 della nostra Costituzione. E da qui riconoscere i diritti umani, in quanto tali, appartenenti a tutti».

Poco si parla del fenomeno del re-trafficking eppure in crescita. La crisi economica, l'eccessiva burocrazia che caratterizza i percorsi di integrazione e la marginalità in cui vivono favoriscono la ricaduta delle vittime nella medesima o in altre forme di sfruttamento, con un impatto devastante sul loro progetto di vita personale già intriso di delusione, fallimento e sfiducia in un'altra vita possibile.

«Bisogna costruire un percorso di protezione, formazione, emersione e tutela di lungo periodo di coloro che decidono di uscire dalla tratta e dallo sfruttamento nelle sue varie forme perché possano ritrovare un'occupazione reale e legale negli ambiti delle loro competenze. Un ulteriore aspetto riguarda la formazione a partire dalla scuola dell'obbligo per arrivare alle università. Bisogna che nel patrimonio culturale comune entrino riflessioni su razzismo, sfruttamento, diritti sociali…

Nel mentre, ci sono circa 5 milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà in Italia. Ci sono circa 450 mila persone che solo nel settore agroalimentare italiano vivono in condizioni paraschiavistiche: di questi il 20 % sono italiani! 450 mila persone fanno la settima città più grande d'Italia. Ce lo possiamo permettere come paese democratico? O forse preferiamo celebrare i funerali dei tanti Satnam, consentendo a pochi padroni ricchi di vivere nel lusso? Per me tutto questo è inaccettabile…».

Lo scorso 30 luglio si è celebrata la decima giornata mondiale contro la tratta di esseri umani. Quali segni di speranza intravede dal suo osservatorio per sconfiggere questa piaga secolare?

«Nel nostro Paese ci sono tante persone qualificate, sia nel mondo laico che in quello cattolico, che su questo tema hanno sviluppato competenze molto avanzate. Io penso che si dovrebbe partire da loro. Le loro buone pratiche dovrebbero diventare azioni diffuse, le loro competenze dovrebbero essere messe a sistema per riformarci, evitando di precipitare in un eccessivo ottimismo normativo. Questo purtroppo non si sta facendo e l'impianto anti-tratta è costantemente sottovalutato».

E, infine, nell'approcciarti a questi "scarti umani" della nostra società cosa porti della riflessione di due grandi pensatori nonviolenti del secolo passato, Dolci e Freire?

«Ho introdotto la pedagogia degli oppressi nel programma del mio corso universitario di sociopolitologia delle migrazioni al dipartimento di scienze politiche dell'Università Sapienza di Roma. Questa visione dell'uomo, che ha portato all'emancipazione di centinaia di migliaia di persone in America latina, si scontra però con la pedagogia tradizionale, motivo per la quale c'è molto da fare sul piano della formazione sociale e culturale della nostra società.

Lo "sciopero alla rovescia" di Danilo Dolci è un esempio straordinario di come si possa prendere consapevolezza dei propri diritti, assumendo ruoli sociali attivi e nel contempo critici, rompendo stereotipati approcci al conflitto che resta, ben inteso, espressione democratica fondamentale. Anche il mondo del lavoro dovrebbe ristudiare Freire e Dolci, evitando pericolose divisioni e approcci neocolonialisti che finiscono, mediante pratiche iperdirettive, di usare i braccianti sfruttati in percorsi diretti nelle segrete stanze delle segreterie.

Camminare insieme ai braccianti, donne, uomini e minori, significa concrescere nei diritti e promuovere la partecipazione dal basso alla vita democratica. A questa sfida, seppur molto complicata, non possiamo sottrarci!».

Enrico Vendrame